

Il Maestro del Popolo

Periodico educativo, ed Organo "degli Amici dell'Istruzione.,,"

Esce la prima e la terza Domenica d'ogni mese — Ogni numero costa Soldi 7. —

L'abbonamento annuo anticipato per Rovigno Fiorini 1.60; il trimestre in proporzione. Per fuori più le spese postali.

Chi fa per l'educazione, fa per la Redenzione.

Nicolò Tommaseo.

I PREMI DI MONTYON.

Si era pensato istituire premi al valore e all'ingegno: le virtù rimanevano paghe di sè stesse nella loro oscurità, tranne quelle operate da uomini costituiti in condizione molto elevata, le quali rifluggono sempre nei personaggi che le esercitano, e sono affidate alla storia. Ma tanti atti di rassegnazione, di pazienza, di carità, di sacrificio, restavano occulti senza il conforto di quella benefica luce, che ristora, incoraggia e riconcilia con l'umanità.

All'opposto le tristizie, le colpe, erano, come anche oggi, in piena evidenza, perchè il male è più frequente nella vita degli uomini, ed ha natura sì malvagia e ria che facilmente si propaga in scandalo. È vero, nascondere il beneficio è più conforme alle dottrine del Vangelo, che vuole ignorato dall'una mano il bene fatto dall'altra; e migliore, dice S. Agostino, è quella virtù, che non ha umani testimoni, ma che solo è contenta di quello della coscienza. Pure questi precetti di cristiana modestia vogliono intendere rispetto al benefattore, che certamente perde il merito precipuo dell'opera sua quando compiacesi divulgarlo: ma rispetto agli altri, salva l'umiltà di chi agisce, indipendentemente da lui, l'opera buona venga pure alla luce del giorno per comune edificazione: di che lo stesso Evangelo non è meno sollecito ove fa voti perchè lo splendore del bene si manifesti e diffonda. Doveva fare queste e somiglianti considerazioni nel secolo scorso un signore Francese, il barone Antonio di Montyon, già conosciuto per la sua meravigliosa carità ed i suoi scritti di economia e di beneficenza. Egli decise di coronare la vita ormai consacrata a sollievo degli infelici, con istituire i premi di virtù; non già col vano intendimento di ricompensare i nobili sentimenti del cuore, nè colla speranza di spingerlo alla generosità mediante la promessa di una medaglia d'oro o di una somma di denaro; sapeva bene che la virtù vera disprezza questi allettamenti meschini: e non è tale da praticarla chi si sente adescato dalle umane ricompense: ei volle promuovere il bene merè l'opera dell'esempio; e in un tempo non dissimile al nostro, in cui la voce e la stampa s'impiegavano a spargere le opere del vizio, dei turpi delitti, immaginò un'istituzione, onde gli uomini contristati da quegli scandali avessero almeno a consolarsi nello spettacolo della virtù.

A questo scopo affidò all'Accademia Francese gli assegnamenti necessari, perchè ogni anno sulle relazioni

de' pubblici magistrati dei vari dipartimenti si conferisse uno o diversi premi in danaro, e varie medaglie alle azioni virtuose o alle opere più utili ai costumi, le quali fossero comparse nei due anni precedenti.

Savio fu l'accorgimento del valentuomo, anche per aver lasciato il compito della distribuzione dei premi e delle relazioni a quel nobile consesso di letterati, quasi volesse dare alle lettere un'occasione perenne di esercitarsi in argomenti di pubblica utilità; e le opere buone per lui ebbero degni narratori, che poterono con l'autorità della parola renderle viepiù divulgate. Anche ora uno dei celebri scrittori francesi è chiamato annualmente al nobilissimo incarico: ed ogni rapporto è un bel monumento consacrato alla virtù oscura e operosa; è una lezione che va per le mani di tutti i Francesi, fa palpitare molti cuori, spremere non vane lacrime, e chi sa di quante magnanime risoluzioni è cagione.

Dopo aver parlato dei premi Montyon, diamo qui a suggello i più notevoli brani di un eccellente discorso, che il Signore De Montalembert lesse anni sono sui premi di virtù all'Accademia Francese.

La Limosinante.

In prima rivolgete la vostra ammirazione e riconoscenza a Maddalena Auger soprannominata la limosinante. Tutti quelli che dal 1821 al 1847 passarono la strada che da Avignone conduce a Marsiglia, ricordano ancora quella giovine dalla cuffia bianca, vestita di nero; che quando vetture, pedoni e viaggiatori traversavano la città di Orgon, chiedeva loro limosina per i poveri malati dell'ospedale di quella città. Nata di misera famiglia andò a lavorare nei campi fino dalla puerizia. Appena ventenne le si ammalò il fratello e fu in pericolo di vita; ma scampò dalla morte per le preghiere fatte dalla pia donzella in un vicino santuario. Riconsciente della grazia ottenuta deliberò consecrarsi a vita religiosa, ma o che le mancasse la dote o l'istruzione, non potè essere ammessa in una comunità, e si fece mendicante per i poveri; così cominciò una vita d'incessanti strapazzi, continuata fino ad oggi in servizio di Dio e del prossimo. Per ventisei anni senza interruzione fu veduta estate e inverno esposta al sole della canicola, alla polvere della Provenza, al violento soffio del maestrale, nel medesimo luogo, ad ogni ora, giorno e notte in aspettativa dei viandanti sulla strada maestra, senza lasciarsene sfuggire uno, sempre a domandare con moderata insistenza. Per ventisei anni continui la sua unica dimora è stata un casotto di tavole di cinque piedi quadrati, che poi fu comprato per conservarsi come una reliquia. Quantunque giovane, e diciamolo pure col Gonfaloniere di Orgon, ignara della sua bellezza, questa

candida vergine che passava i giorni e le notti in mezzo ai postiglioni e ai vetturali, non ricevè mai il minimo insulto; perchè aveva a difesa inviolabile la pubblica ammirazione, e se uno, ci dice il primo magistrato della sua terra natia, se un solo avesse osato il più lieve atto sconveniente verso di lei, si sarebbero levate cento braccia per ischiacciarlo. Con questa sua professione penosa accumulava ogni anno da mille ottocento a due mila lire, onde con instancabile abnegazione ha potuto aumentare di oltre cinquantamila franchi le piccole rendite degli spedali di Orgon. Ora la Maddalena a cagione della sua età sessagenaria, e specialmente per causa della ferrovia costruita in quel luogo, ha dovuto dare un'altra forma alla sua carità, sempre esercitata col medesimo zelo, mercè il quale mantiene un fratello e un gran numero d' infelici. L' accademia vuol concorrere alle opere buone di Lei, offrendole un premio di tremila franchi.

La Madre degli orfanelli.

Accanto a un'eroina di carità, uscita di umile condizione, ci è grato porre un'altra donna nata negli agi, e che avendo consacrato in servizio dei poveri vita e ricchezze, è degna emula della benefattrice di Orgon per la costante e feconda sua abnegazione. Ortensia di Gelinski ora di cinquantasette anni, essendo in età ancor giovanile, fu tocca di compassione al vedere la dura sorte dei poveri orfanelli di Digne, città situata fra le pittoresche posture del Delfinato e i fertili piani della Provenza, ma non partecipe ai vantaggi concessi dal cielo a queste due regioni. Udita una voce segreta e sovranaturale che le manifesta la sua vocazione, dice addio al suo bel paese di Anjou, per instabilirsi nel fiero clima delle basse Alpi, e per divenire la madre e la serva degli orfani.

Impiega cinque anni a istituire un asilo; e dopo avervelo fondato, per mantenerlo vende la biblioteca, l'argenteria, i suoi gioielli, sacrifica tutti i vantaggi che poteva impromettersi nel mondo in grazia della sua nascita e della sua fortuna; rinunzia ai retaggi della madre e della zia; si priva del necessario, per fino della consolazione legittima di corrispondere per lettera co' suoi, e per non sottrarre nè anche un picciolo ai fanciulli cui si è dedicata. Quando essa ha ricevuto quei poveri piccini in uno stato di tal sudiciume da non potersi descrivere, li pulisce, li governa, usa loro le cure disgustose che amor di madre solamente può nobilitare ed intendere. Per assicurare presto una maggior durata alla sua opera, unisce una società religiosa all'asilo, ma non per trasferire in altri il suo volontario fardello, perchè ella fa da superiora, sorvegliatrice, infermiera, maestra di classe e di lavoro. Ammette con le orfane anche i loro fratelli; e le dodici bambine, con le quali venticinque anni sono diede principio alla sua opera, oggi sono divenute cento dieci fanciulli di ambo i sessi, tutti assistiti con egual sollecitudine dalla loro madre adottiva, che pensa anche a dotare le fanciulle da marito, ed avvia i giovanetti ad una professione.

Come sono usciti dal ricovero, il cuore materno di lei continua a seguirli e non li dimentica mai. Ella ha già allevato sacerdoti, impiegati, operai, marinari, e soldati che le inviano testimonianze di riconoscenza filiale dal campo di battaglia, ove ancora hanno dato prove di valore.

Per la qual cosa il Consiglio generale delle Alpi-basse apprezzò ufficialmente l'utilità di quest'opera, il

merito e le alte virtù della fondatrice. Ma, eccettuati alcuni soccorsi avventizzi, la casa degli orfani si è mantenuta fin qui con i soli mezzi della signora di Gelinski; ed il premio di duemila franchi da noi assegnatole servirà senza dubbio ad accrescere il numero degli orfani, che ricevono in quella casa cure pietose, educazione eccellente.

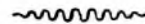
La Buona Infermiera.

Alcune medaglie di prima classe da mille franchi l'una valgono ad onorare il merito di altre vite forse men conosciute, ma non meno pietose e devote al sollievo del prossimo. La prima è accordata a Giustina Tabre di Aix in Provenza, figlia di un postiglione, esercitante la modesta professione di *stratrice*, ora in età di cinquantasette anni.

Questa donna consacra tutti gl'istanti liberi dal lavoro alla cura dei malati poveri e all'istruzione dei fanciulli campagnuoli. Nel 1835 scoppia il cholera nella sua città nativa; chi può, fugge, preso dal terrore, Giustina si offre coraggiosamente all'ufficio di beneficenza, per soccorrere le vittime dal flagello. È imitata dalla sua più giovane sorella; ma questa colpita dall'epidemia, muore sul campo d'onore della carità. Non perciò si rallenta lo zelo di Giustina; anzi l'esempio la infervoradi più; si pone al capezzale degli agonizzanti in luogo dei loro parenti fuggiaschi; seppellisce i morti, ricusa ogni remunerazione, e cessa di far copia di sé solo quando non vi sono più malati da assistere. Vent'anni dopo ricomparisce il flagello; e Giustina è pronta a ricominciare la lotta contro di esso, a strappargli qualche preda. D'allora in poi ha sempre edificato i suoi concittadini con prove di raro zelo a sollievo dei poveri e dei malati.

Ora si teme, a cagione della sua età avanzata, che riescano impotenti gl'impulsi del suo cuore; e ch'ella stessa abbisogni di quei soccorsi che finora ha dato agli altri.

(Continua).



NEGLIGENZA

delle cure dovute ai bambini.



II.

Ove non entra la luce, entra il medico, dice un vecchio adagio, quando il medico entra in queste casupole, gli si fanno innanzi scrofola, tisi e rachitismo, cui si diè agio di fiorire a meraviglia. Ahimè! quanto poco possiamo noi medici allora giovare a quelle povere vittime della miseria e dell'ignoranza altrui, alle quali il sangue venne di già in gran parte guastato, che ci si presentano divenute già vecchie prima che fanciulli, magre, avvizzite, tossicolose, mal reggentesi in piedi, più morte che vive!

Le stanze mal aereate e male illuminate, ricordatevi che costituiscono la più potente cagione atta a predisporre i bambini a quella funesta malattia che Ippocrate appellava *pessimo morbo*, voglio dire la scrofola; a quell'altra non meno seria malattia, che talora si associa alla prima e prende di mira le ossa, che rammolisce e poi deforma, cioè la *rachitide*; come finalmente a quell'altro tremendo morbo che semina tanta strage tra i

bambini, cioè la tisi e la tubercolosi sia dei polmoni, sia di altri organi, in tutti i casi gravissime e pressochè costantemente inguaribili infermità.

Ma perchè il bambino faccia un buon sangue o non abbia a guastarselo, conviene non solo che respiri aria pura, ma che *respiri attivamente*, cioè che possa dilatare il suo piccolo torace quant'è dilatabile, affinché i polmoni possano estendersi per tutta la loro estensione e non in parte soltanto. L'uso abominevole delle fascie pare inventato apposta per impedire alla creatura di respirare attivamente, in ispecie quando vengono con giri ben stretti applicate.... Che se il ricorrere ad un abbigliamento pei vostri neonati che sia più conforme alle sane esigenze dell'igiene vi paresse proprio impossibile (mentre vi assicuro che non lo è); allora, via, poichè vi brucia tanto lo abbandonarle, indossatene pure il corpicino dei bambini vostri, ma ad un patto: che mentre coi loro giri servan ad essi di sostegno e di riparo, questi giri medesimi vengano però di tal guisa applicati che permettano al bambino di respirare, vo' dire di espandere a tutto agio sia il petto che il ventre, e di muovere liberamente le sue estremità.

Le mamme inglesi intanto, lo so di certo, hanno bandite le fascie; e le si son bandite puranco dagli istituti di maternità francesi.

Due camiciette, la prima di tela e l'altra di flanella, ricoprono sufficientemente il lattante, nè v'è a temere che patisca freddo; quando poi alle due camicie hanno aggiunta una pezza triangolare di tela che gli cinga le reni; un paio di calzettine di flanella; e un berrettino di tela o una cuffietta di lana secondo la stagione, per coprire la testa, il lor bambino gli è così riparato, che meglio non lo potrebbe, può respirare liberamente, ed il suo sangue non guastasi e fa il suo dovere....

Ed ora torniamo nella stanza, dove giace il bambino vostro. Io non vi trovo nulla da censurare circa alla sua ventilazione (suppongo di trovarmi nella casa di una famiglia agiata): eppure, quantunque nulla manchi alla vostra creatura, ella corre, senza che voi nemmeno il sospettiate, un grave pericolo; vi siete voi sincerati sulla qualità di quel colore verde di cui van rivestite le carte che tappezzano le pareti della stanza medesima? Forse sì, e forse no; in ogni caso vi avverto io, che quel colore verde può essere stato ottenuto a mezzo di composti arsenicali (verde di Scheele), e che le emanazioni arsenicali possono portare così grave nocimento al bambino da produrne persino la morte. Il caso è pur troppo avvenuto ancora; onde statevi in guardia.

Sia poi che si tratti di una ricca abitazione, sia che si tratti di una povera, la luce grazia al cielo non è merce che si comperi; e poveri e ricchi ne possono fruire del pari. Ne' primi giorni peraltro di vita del neonato andrà bene non istimolare di troppo il suo organo della vista con una luce eccessiva; ma a poco a poco abituarvelo fino al dodicesimo o quattordicesimo giorno di età; raggiunto il quale possa senza incomodo alcuno, anzi con vantaggio, esporvisi. In ogni caso tengasi presente che la culla dev'essere situata in tal posto, che la luce non venga al bambino delle parti laterali; il bambino coi suoi occhietti ancora inesperti li sforzerebbe per andarne in cerca, e potrebbe guadagnarne poi uno strabismo.

Voi sapete che non si respira coi polmoni soltanto; un altro polmone l'abbiamo nella pelle; ma la pelle, se è monda, cioè se non ha gl'infiniti suoi pori ottu-

rati da polvere o da sporcizie, compie i suoi ufficii; in caso diverso impigrisce, compromette la buona formazione del sangue e quindi la salute del bambino. Ciò è tanto vero che molti lattanti abbandonati per più ore dalle nutrice trascurate in mezzo ai loro panni lordi dagli escrementi, si mostrano irrequieti, si dimenano per il lettino, gridano, piangono; mentre puliti per bene, asciugati e mutati di vesti, si racquetano subito dopo, e placidamente si riaddormentano. Quando un bambino quindi piange e stride, ricordatevi che i suoi lamenti possono dipendere, oltrecchè da tante altre ragioni, come da fame o dalle fascie troppo strette, anche da codesta; in quanto le brutture, su cui giace gli irritino la pelle fina e delicata, onde le sue grida e le sue smanie.

I frequenti lavacri da praticarsi nelle prime 6 od 8 settimane con acqua tiepida, da sostituirsi poco per volta colla fredda onde impartire al bambino stesso quella robustezza ch'è tanto desiderabile, vi garantiranno l'igiene della sua pelle: e ottimo consiglio sarà quello di lavarli sovente anche il capo, onde non abbiagli ad ispuntare quella brutta malattia del cuoio capelluto, che le madri ben conoscono, e che a tutti, tranne elleno, sembra schifosa; è un errore il compiacersene invece, com'esse fanno, riguardando come effetto di salute, quello che non è che effetto di sporcizia!

(Continua).

CENNO BIBLIOGRAFICO.

I Dotti increduli — Pagine di Giovanni Pesante

Paranzo, 1876 tipografia di Gaetano Coana - Prezzo soldi 60 V. A.

Per poco che si conosca la storia dei secoli passati, quella delle opere ammirabili che in letteratura, in scultura e in pittura produssero i tempi di mezzo, viene spontaneo sul labbro un inno a quella musa divina che ispirava Dante, Michelangiolo, Fra Angelico creando portentosi dinanzi ai quali le susseguenti generazioni stupite esaltate si domandano come mai mente d'uomo poteva concepire siffatte meraviglie. Ma la musa ispiratrice di que sommi non era altro che quella «Fede ai trionfi avvezza» per la quale in gran parte i dotti moderni non hanno che il ghigno dello sprezzo.

Sembra infatti che al di d'oggi uomo colto e uomo credente siano termini affatto incompatibili, mentre la fede nascostasi, per così dire, tra il *volgo ignorante* si è fatta ad esso tesoro di soavi e supreme speranze. E perchè ciò? Forse che i vantati progressi delle scienze, di che tanto si inorgolisce il *secolo illuminato*, ha convinto di falsità una religione al cui alito di vita si rinnovellò, surta dalle antiche barbarie, l'odierna società, alla cui fiaccola celeste il pensiero salì ad altezze sublimi, sotto i cui padiglioni trovò pace l'umanità sofferente?

L'opera che abbiamo tra le mani „*I Dotti increduli*“ ce ne danno ampia ed esauriente risposta. L'ignoranza da una parte, l'ignoranza biasimevole delle dottrine religiose che si disprezzano, perchè non se ne conosce la santità dell'origine; dall'altra la superbia e la cupidigia de' piaceri mondani sono i principali motivi dell'apostasia dei dotti.

Infatti per poco che uno si creda versato in qualche scienza, e agogni al titolo di uomo colto ed erudito, si

crede già da tanto di poter sentenziare sopra misteri augusti, col vilipenderè ciò che ignora. « Io conosco di tanti, dice l' A. che parlano p. es. dei diritti essenziali e accidentali del Primato, senza conoscere i Sacramenti, e che ragionano sul Sillabo, quando non si ricordano il Simbolo. »

Che se pure vi hanno dei dotti che restarono nella incredulità anche dopo fatti studi profondi in religione, l' A. si protesta che anche questo fatto, del resto assai raro nulla proverebbe contro quella fede ch'è « un dono di Dio, una virtù dell' uomo che alle verità da Dio rivelate, presta l'assenso del proprio intelletto. » E in vero, la conversione dell' incredulo è un miracolo della sola grazia divina, e n' è prova il fatto che tanti e tanti da persecutori ne diventarono a un tratto ferventi apostoli.

Dall' altro canto « la religione cristiana, dice l' A. impone troppi sacrificj a quella che si chiama libertà umana, perchè uno che non sia deciso a seguirne in tutte le massime, non ne senta avversione. Ella è quella religione che redintegra in tutto il suo essere l' uomo caduto; ma ella è altresì quella religione, che pone a base della morale: « Chi vuol essere vero discepolo di Gesù Cristo, rinneghi sè stesso, prenda la sua croce, e gli tenga dietro nell' umiltà. » Certo per coloro, « che vivono di fede, » la legge dell' annegazione e del sacrificio non ha nulla di strano; ma ella è puramente una conseguenza logica del peccato di origine, e la più opportuna e sicura applicazione della riabilitazione dataci da G. Cr.. Per quelli anzi, che più comprendono quel mistero e più anelano di accostarsi al Capo degli eletti, non si può dare voluttà maggiore, che di annichilire, per dir così, sè medesimi, onde far che viva in essi, e regni G. Cr. colla sua grazia. Così l' Apostolo Paolo, che prostergeva la sapienza mondana, ond' era eccellente, e si proponeva di « non saper altro se non Gesù Cristo ed esso Crocefisso » (1 Cor. 2): così gli altri apostoli « che uscivan tutti in gaudium dal sinedrio, poichè reputati degni di patir contumelia pel nome di Gesù » (Act. 5); così S. Teresa, che sospirava: « O patire o morire, » e S. Maddalena de' Pazzi, che suggergeva: « Non morir ma patire », sono gli eroi del sacrificio, gli attori più sublimi di quella « sapienza di Dio occulta, la quale egli ha innanzi ai secoli determinata a gloria di coloro che andranno salvati » (1. Cor. 1. e 2).

Ma chi non ha almeno il germe di tali disposizioni, chi non pensa nemmeno che si possa dare una gloria fuor della mondana, e una felicità che provien dal patire, costui non può comprendere la sapienza risposta in quelle parole di G. Cr.: elle sono anzi per lui pazzia e scandalo, siccome quelle che troppo ripugnano ai sentimenti prodotti dalla originale caduta, e scambiati dal mondo colle esigenze di natura.

Come? dopo aver vegliato sui libri le lunghe notti; dopo aver scritto volumi che bastino per una biblioteca; dopo aver riempito il mondo del proprio nome, ascoltare docili le istruzioni catechistiche di un semplice curato, chinare le ginocchia appiè d' un prete, forse povero di spirito, e narrargli le colpe più ascose, i pensieri più intimi? Come? dopo aver indirizzato la mente ad allungare la vita terrena e ad infiorarne il sentiero; dopo aver insegnato ad altrui l'impunità d'ogni sfogo libidinoso, o la riparazione dell' organismo dai guasti soffertine, prender la croce, portar la corona di spine, viver di volontarj patimenti, e d' incessanti mor-

tificazioni? E rinnegare il proprio giudizio, e adorare i misteri, e cattivarè il proprio intelletto in omaggio alla fede, dopo che i progressi fatti nello scibile appresero a divinizzar la ragione, dopo che l' uomo scrutò quello che va nella terra, e ciò che nel cielo? Oh! lo si ripeta. La religione cristiana impone un giogo troppo severo, perchè l' amor proprio innato agli uomini non tenti ribellarsene, perchè non si assoggetti a una rigida critica il di lei sistema, e con audace coltello se ne anatomizzano le fibre, in vista di cercarvi una vita, che già antecipatamente si vuole spenta...»

(Continua).

LEONE III.

RACCONTO.

(Continuazione V. N. 12).

Intanto che accresceva il decoro della sua città, era intento del pari a rinnovare i costumi e distruggere gli abusi; e veduto come due fratelli di natura tristissima, ma di molta autorità, che erano chiamati a nome Pasquale e Capulo, nipoti del papa defunto, avvezzi a comandare sotto il precedente pontefice, non volevano cessare dall' immischiarsi nelle cose di religione e dall' aspreggiare il popolo, egli con tutta la forza della sua autorità era giunto a privarli di qualunque potere.

Sulle prime parvero i due ambiziosi rassegnati in questa sommissione, ma la loro calma era tempestosa, come sempre quella degli uomini tristi. Perciò radunati in un povero tugurio della città alcuni di quelli sciagurati che non hanno altro Dio che l' oro, col promettere loro ogni più ampia ricompensa; giunsero a trarsi intorno molti uomini venduti dalla loro parte, e stabilirono di fare aspra vendetta contro il successore di San Pietro. E perchè il loro delitto sbigottisse tutta la città, che per tanti anni aveva ubbidito alle tirannie di questi ambiziosi, credettero bene commetterlo in pubblico, e mostrar così quante braccia armate avevano ancora in loro arbitrio.

Scelsero dunque la solenne circostanza della festa più grandiosa che celebrino i cristiani, e Pasquale e Capulo erano appunto alla festa, che furibondi si scagliarono, come abbiamo detto, contro l' uomo del Signore; ed essi i primi bagnarono le loro mani del suo sangue benedetto, tentando a forza di cavargli gli occhi e di tagliargli la lingua.

E creduto difatti arceato e ammutolito per sempre, lo alzarono e trascinarono pei venerandi capelli nella chiesa dei Santi Stefano e Silvestro, sul cui sagrato era avvenuto il delitto, e trattolo dinanzi all' altare, non vi fu spregio che non gli facessero, bastonandolo barbaramente e ferendolo in più parti del corpo, senza però che giungessero a privarlo di vita. Quindi intriso di sangue lo deposero in una stanza nel convento di Sant' Erasmo, e lo tenero ivi gelosamente custodito.

Mentre la città era compresa di terrore, vegliava un' anima ardente e fedele, un povero cameriere del santo pastore, e giurava nel suo cuore di tentarne la liberazione.

Albino, tale era il suo nome; si rende alla casa da alcuni suoi amici, e colle lagrime agli occhi li prega, li scongiura a voler dividere con lui il pericolo e la gloria.

(Continua).